

UN PALINSESTO ARALDICO SVEVO-ANGIOINO

NEL DUOMO DI MESSINA.



AGLI avanzi dipinti del soffitto del Duomo di Messina è venuto fuori un particolare ignoto fin qui, e degno di studio per più rispetti: l'esistenza di stemmi svevi ed angioini (1). Non mi dilungherò a descrivere qual fosse la bellezza di quel soffitto, di cui mi auguro di poter ragionare fra non molto col sussidio delle riproduzioni opportune, registrando quanto potè salvarsi dopo dell'ultima catastrofe, la quale pitture fatte a colla, espose all'opera distruggitrice della pioggia incessante. Per ora procurerò di illustrare gli stemmi venuti in luce, riesaminando alcuni dati storici relativi all'incendio del soffitto, avvenuto in occasione del funerale dell'imperatore Corrado.

Fu creduto generalmente che il soffitto originario normanno si bruciasse nel 1254 (o nel 1259) e che quello che noi si vedeva, meraviglioso per varietà e ricchezza di ornati e di figure, fosse opera del secolo XIII (2). In verità il tipo della struttura e quello della decorazione rivelavano senza dubbio la mano di artisti arabi, adibiti costantemente nel periodo normanno; e a questi avrei anch'io attribuito il lavoro vaghissimo, se non me ne avessero distolto gravi autorità storiche e, massime, il fatto di Pietro di Aragona, che entrato nel Duomo, ammira il prezioso tetto rifatto dopo l'incendio del funerale di Corrado (3).

È merito di un tedesco, di Giorgio Gualtero, di averci salvata una curiosa iscrizione, trascritta da lui dalle schede *magni Maurolyci*, e non dalla parete, come erroneamente si dice dal Pirri e da quanti copiarono da lui (4).

(1) È quasi superfluo il rilevare come nulla in proposito si trovi nell'incompleta e inesatta pubblicazione del Morey, *La charpente de la Cathédrale de Messine* (Paris, MDCCCXLII). E nulla è detto su questo argomento dagli scrittori messinesi, i quali, purtroppo, o accennarono con brevi parole alla splendida decorazione del soffitto, o ne tacquero del tutto.

(2) La pregevole *Guida di Messina e dintorni* del 1902, opera dei Messinesi più eruditi dei nostri tempi, dice così (p. 253): *La travata del tetto, quantunque in cattivo stato, mostra ancora in alcune parti delle vaghe pitture decorative religiose. Essa è stata rifatta dal Re Manfredi nel 1260, essendosi la prima incendiata nel 1254 durante i funerali di Corrado IV imperatore.* Mi dispenso di altre citazioni.

(3) Questo dissi io in una conferenza, tenuta a Roma nell'aprile del 1909, intorno ai monumenti di Messina.

(4) *Sicilia Sacra*, 3^a, ed. I, p. 405. INVEGES, *Annali di Palermo* (Palermo, MDCLI), III, 678. SAMPERI, *Messina illustrata* (Mess. 1742), II, 468.

L'iscrizione, toltone il principio, è questa :

.....
..... renovatum
*Hic assurgit opus, fuerat quod ab igne crematum
Nam verbi domini post Carnem fluxerat aetas
Annorum mille, quae per sua tempora metas
Attigerat lapsis annis post inde ducentis.
Quinquaginta novem, cum casu pervenientis
Ignis in ecclesiam, sedes tectique decorem
Atque columnarum destruxit flamma priorem (1).*

Dunque, secondo l'epigrafe, alla quale è da prestar fede per la sua manifesta antichità, l'incendio seguì al 1259; Pietro d'Aragona entra a Messina, gloriosa per l'eroica resistenza fatta all'esercito di Carlo di Angiò, a 2 ottobre 1282, e al dire del contemporaneo Bartolomeo de Neocastro, le cui parole sarà bene riferire, perchè di esse non si è tenuto il debito conto, *Ecclesiam maiorem ingreditur, et orans gracias deo agit, conspicit aquilas, et maiestatem soceri, quas summis picturis preciosi tecti velamina demonstrabant, querit, quare ibi similitudo soceri depicta conspicitur? dicunt quod ex ope sui domini post combustionem ignis illius ecclesia ipsa reficitur, monstrantur colupne rursus ecclesie que cum fuissent ex marmore composito, eas ignis ille redegit in cinerem; necnon et locum post sacrum altare, ubi regale Corpus Conradi primi post funus compositum ignis ille comburens adnichilavit in pulverem, Ille oculis cuncta melitur etc.* (2).

Il fuoco, dunque, si sviluppò presso l'altar maggiore, ma non si estese a tutto il tetto, siccome è ora manifesto dagli avanzi scavati, alcuni dei quali serbano le tracce della bruciacchiatura; e però il tratto che si rifece a' tempi di Manfredi doveva essere principalmente nella navata traversa, che trasformata negli ultimi secoli, ebbe nel centro cupola e volte invece di soffitto.

Da quelle vicinanze, ma nella navata grande, fu tirata fuori la trave decorata con tondi di 44 centimetri di diametro, aventi le tracce di uno scudo di bella forma a punta, sul quale son visibili i resti di un'aquila e di tre gigli. Sono tracce sicure sì, ma ormai prive di colore dopo una permanenza di circa due anni fra le macerie baguate dalla pioggia (3). Dove erano i gigli, il legno è perfettamente scoperto, e ciò è spiegabilissimo ove si pensi che l'oro di quelli doveva avere per fondo il gesso, che l'umidità ha fatto sparire (4).

Siamo avanti ad un vero palinsesto araldico, ma un palinsesto suggestionante, di una singolare importanza storica. — Questi gigli di Francia, che si sovrappongono all'aquila degli Hohenstaufen, ci fanno pensare a tutta una serie di sventure

(1) GUALTHERIUS, *Siciliae.... antiquae tabulae*, Messanae, 1624, p. 102 seg. Mancava quella epigrafe nell'edizione palermitana.

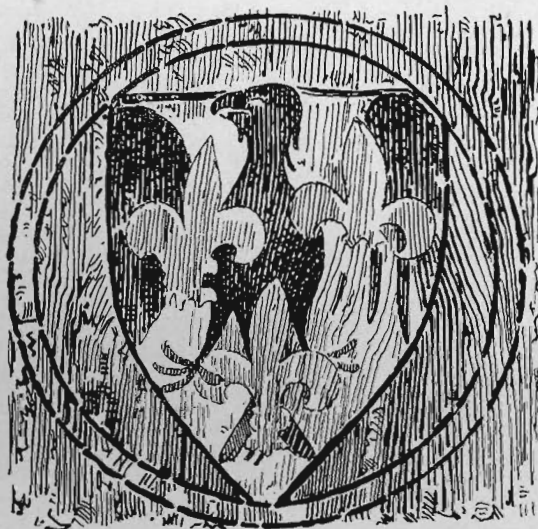
(2) BARTOLOMEO DE NEOCASTRO, *Hist. sicula*, C. LIII (GREGORIO, *Bibl. arag.* I, 81; f. 36 v del codice della Nazionale di Palermo). Il BONFIGLIO COSTANZO, *La Messina descritta* (p. 22), allude certamente al Neocastro parlando di *certi scritti a penna* che raccontano l'entrata di re Pietro nel Duomo.

(3) L'impossibilità di poter salvare, come avrei voluto, questi preziosi monumenti dell'arte siciliana, fu uno dei più grandi dolori provati a Messina.

(4) L'incisione posta a pag. 91 di questo articolo rappresenta il tipo, per così dire, degli stemmi; i quali hanno alcune diversità, nella testa dell'aquila, rivolta ora a sinistra, e ora a destra. Il disegno è dovuto all'egregio prof. Giuseppe Alfano, che ha atteso alla raccolta di tutti i pezzi dipinti salvati dalla catastrofe del Duomo, e ne ha fissato i poveri avanzi di colore.

e di misfatti per cui è possibile, contro il detto di Dante, che *Dio trasmuti l'arme per suoi gigli* (1). E, singolare coincidenza, chi fa *entrar lo fiordaliso* nel Duomo di Messina è un personaggio storico tristamente celebre, il *pastor di Cosenza*, la cui crudeltà verso di un cadavere ha Dante registrato in versi immortali.

Bartolomeo Pignatelli napoletano nemico acerrimo di Manfredi, devoto a Carlo di Angiò e devotissimo al francese papa Clemente IV, dalla sede di Cosenza fu tramutato in quella di Messina nello stesso memorando anno 1266 (2) e non è ingiusta la mia supposizione che egli con lo stesso accanimento spiegato contro le ossa di Manfredi, continuando sua *caccia*, incrudelisse a distruggere nella sua nuova residenza gli stemmi del principe svevo scomunicato (3).



Stemma svevo-angioino del Duomo di Messina.

Ma le aquile di Manfredi viste dal genero di lui Pietro di Aragona, dove erano? Purtroppo, noi non lo sappiamo e non potremo più saperlo, perchè esse si trovavano, senza dubbio, nella parte del soffitto dopo distrutta dell'incendio, che

(1) *Par.* VI, 110.

(2) Il PIRRI, *Sicilia Sacra*, I, 406, non avrebbe dubitato dell'identità dell'arcivescovo messinese con quello cosentino, se avesse conosciuto la bolla di Clemente IV, del 25 marzo 1266, pubblicata da Martene, nella quale si dice espressamente che l'arcivescovo di Cosenza fu trasferito alla chiesa di Messina. Ignoro perchè a questo trasferimento si attribuisce la data del 17 aprile 1267 dal GARUFI (*Giuseppe da Lentino* notaro in *Arch. stor. ital.* Serie V. Tom. XXXIII, anno 1904 p. 15 dell'Estr.) — V. CAPASSO, *Hist. dipl. regni Siciliae*, Napoli, MDCCCLXXIV, p. 317 segg. n. 530 e i documenti pubblicati nei *Diplomi di Messina* di ANTONINO AMICO, p. 94 e segg.

(3) S'intende che io seguo l'opinione universale, per dir così, che il Pignatelli, nemico implacabile di Manfredi, fa reo dello scempio del cadavere di lui, e non consento nel parere di alcuni dissenzienti, fra cui sono pur critici valorosi come il De Blasiis e il Torraca, i quali vorrebbero far ricadere la colpa della turpe profanazione su di un altro arcivescovo Cosentino, il mio conterraneo fra Tommaso d'Agni. Il professore Stanislaw De Chiara nella seconda edizione del suo *Dante e la Calabria*, (Città di Castello, 1910) pp. 74-117, ha sostenuto l'opinione comune con grande copia di documenti ampiamente esaminati, e il dotto scritto di lui mi dispensa di dilungarmi in questo argomento.

fu appunto quella distrutta nel secolo XVII per dar posto alla cupola e alle opere di imitazione muraria. In quel posto, data la conformazione del tetto e l'altezza sua notevolissima che raggiunge quasi trenta metri, è ben spiegabile il fatto che le aquile di Manfredi rimanessero illese dall'ira guelfa.

Un'ultima circostanza mi si permetta di far notare, la quale conferisce un particolare merito alla recente scoperta, ed è questa: che gli stemmi angioini venuti ora alla luce, sono i soli che esistano in tutta la Sicilia (1) e che è davvero strano che questi unici avanzi ufficiali dell'esecrata dominazione dovessero conservarsi proprio a Messina, nella città di Dina e Clarenza, nella città che un illustre poeta invocava a buon diritto col titolo di *strenua domatrice della forza angioina!* (2)

Palermo, 14 febbraio 1911.

ANTONINO SALINAS.

(1) Nella presenza di un giglio, che pure è arma di molte famiglie siciliane, scrittori patri e stranieri hanno creduto di riconoscere lo stemma angioino, il quale porta almeno tre gigli sormontati da un lambello, che manca nella pittura messinese. L'INVEGES, *Annali di Palermo*, vol III, p. 661 e il buon MARCHESE DI VILLABIANCA *Palermo d'oggiorno*, I, 172, in un semplice giglio, che doveva trovarsi nel pavimento della chiesa di S. Francesco in Palermo, riconoscevano l'arme della casa di Carlo.

(2) TOMMASO CANNIZZARO. L'eroica difesa dei Messinesi contro re Carlo è eternata nelle splendide pagine della *Guerra del Vespro* dell'AMARI, capitoli VII, VIII.